Il dramma dell’egiziano Hegazi convertito e minacciato di morte

Cristiano da nove anni, una fatwa lo condanna come apostata

Adottiamo Mohamed Hegazi come simbolo della libertà religiosa in Medio Oriente. Venticinque anni, nato musulmano, convertito al cristianesimo nove anni fa, è sposato con una convertita, ha chiesto alle autorità egiziane di vedere registrata la loro nuova religione sulla carta d’identità per assicurare che il loro figlio, che sta per nascere, vedrà la luce come cristiano. Ma si è sentita l’ira degli estremisti islamici che l’hanno tacciato di apostasia e ingiunto allo Stato di attuare la condanna a morte avvalorata da una fatwa. Un riscontro per i giudici dell’Università Islamica di Al Azhar. Ciò avviene in un Paese sostenuto massicciamente dall’Occidente perché considerato moderato e in cui i legami sono stretti con i nostri. E non si tratta di ripetere l’operazione che nella primavera del 2006 portò al rilascio e all’espatrio del convertito afghano Abdul Rahman, che ha obtinto asilo in Italia. I cristiani in Medio Oriente sono la popolazione autonoma e devono essere garantito loro e a tutti, compresi i convertiti, il diritto alla piena libertà religiosa a casa loro.

Il caso è esplosivo dopo che Suad Saleh, preside della Facoltà di studi islamici e arabi dell’Università Islamica di Al Azhar, ha legittimato con una fatwa la condanna a morte di Hegazi perché non si è limitato a convertirsi ma ha detto pubblicamente di essersi convertito al cristianesimo e si è perfino fatto fotografare insieme alla moglie in mani il Vangelo. La logica è la seguente: se i convertiti si nascondono nelle catacombe potrebbero avere la vita, ma se hai la «sfrontatezza» di annunciare pubblicamente e magari con il sorriso in bocca, è testimone, e disturbio, la profondità della tua fede e della tua vita, allora devi essere ucciso. Il quotidiano governativo Al Massea riferisce di un sondaggio secondo cui tutti gli ufej, i giureconsulti islamici, d’Egitto sono unanimi nella necessità di condannare a morte l’apostata. Il caso è stato proposto anche al Grande Mufti Al-Gomaa che, in un’intervista al Washington Post, ha risposto in modo assai ambiguo. La scelta significa la libertà e la libertà include la libertà di commettere dei gravi peccati fintantoché non arrechino un danno agli altri. A suo avviso chi si converte dall’Islam a un’altra religione non commette un «grave peccato», come nel caso in cui la conversione costituisce un rischio per la società. Sembrano proprio che per gli estremisti islamici manifestare pubblicamente la gioia della fede in Cristo sia un pericolo da sanzionare con la morte.

«Ricevo delle minacce di morte sul mio cellulare. Oggi vola che cambio il numero dei fanatici ricevono a ottenere, mi chiamano e mi minacciano che mi faranno morire», ha raccontato Hegazi a Le Figaro. «Il pericolo non viene solo dagli estremisti, un qualsiasi cittadino potrebbe uccidermi agendo di sua iniziativa, nella convinzione di servire l’Islam». Hegazi ha anche affermato che è stato il rappresentante del movimento di opposizione «Kifa- ya» (Bastia) a Port Said, vive ora in clandestinità insieme alla famiglia. Il suo eroe ha sostenuto che la giustizia obbliga la moglie a divorziare e a lasciarlo che si venga restituito a morte, anche morta. Contemporaneamente due esponti dell’Organizzazione dei cristiani del Medio Oriente, Adel Fawzi e Peter Eziz, considerati gli ispiratori della conversione di Hegazi, sono stati arrestati per «attenzione all’Islam» e «seduzione religiosa». Il tutto avviene in un contesto dove regna la paua. Il Centro Al Kadhima per i diritti dell’uomo ha riferito che la denuncia che era stata depositata la scorsa settimana per sostenerre la causa di Hegazi, motivandola con «l’assenza del certificato di conversione della Chiesa» è stata respinta. La Chiesa locale ha riferito che è un silenzio assordante per il timore di insinuare che il conflitto con un regime che ha di fatto abdicato al clero islamico radicale rimettendo nel loro mani il controllo degli affari sociali e che siamo usciti con una religione sempre più invasiva.

Proprio perché l’Egitto è il nostro dimenticato che ostenta faccia di tolleranza e di moderazione, mi suggero che l’Italia non resta a guardare. Auspico che il caso dello Stato Napolitano lanci un vibrante appello al presidente egiziano Mubarak affinché assu-